

FRANCESCO GIULIANI

*Guerra e colera nei bozzetti militari di Edmondo De Amicis*

*Negli ultimi decenni si è assistito ad un ritorno di attenzione verso l'opera di Edmondo De Amicis, in un contesto che si mostra più favorevole ad un'analisi pacata ed equilibrata. Nel saggio si esaminano in particolare i bozzetti de La vita militare, in cui l'esaltazione del ruolo dell'esercito trova un forte aggancio con la realtà storica della nuova Italia. Di qui il rilievo assunto dalla battaglia di Custoza, nella terza guerra d'Indipendenza, e dalla rappresentazione del colera in Sicilia. Nel lungo reportage L'esercito italiano durante il colera del 1867, in particolare, il diffondersi del flagello si lega ad una serie di motivazioni anche politiche, evidenziando lo scontento delle popolazioni siciliane dopo il fallimento delle speranze garibaldine e il consolidamento del nuovo assetto nazionale. In queste pagine c'è un vero e proprio catalogo di negazionismi, superstizioni ed eccessi, che ci riportano al passato ma anche, mutatis mutandis, alle cronache dei giorni nostri.*

Edmondo De Amicis è un autore fortemente significativo, che di conseguenza si è spesso trovato al centro di discussioni e polemiche, come un proverbiale segno di contraddizione.

Il suo esordio narrativo si lega alla raccolta di bozzetti *La vita militare*, un testo che dal 1868 in poi ha goduto di un largo successo<sup>1</sup> e che, dopo l'eclisse di attenzione del secondo dopoguerra, in anni più recenti sta riscuotendo delle particolari attenzioni da parte degli studiosi.<sup>2</sup> La stessa raccolta, poi, è stata ristampata con commento nel 2008 e nel 2012, sostituendo l'edizione precedente del 1972, curata da Lorenzo Sbragi.<sup>3</sup>

Un momento importante in questa nuova fase di attenzione verso De Amicis è rappresentato dal *Meridiano* apparso nel 1996, che include nella parte antologica *Carmela*, rispettando la tradizione che vede in quest'opera l'indiscusso capolavoro de *La vita militare*.<sup>4</sup>

Gli studi dei decenni più recenti appaiono più pacati, meno legati alle solite contrapposizioni di natura ideologica che hanno prima esaltato poi dissacrato il nome di De Amicis. Il dato ovviamente non ci meraviglia, ma si inserisce alla perfezione nel contesto critico-culturale dei nostri tempi. Una visione più a distanza fa bene alla critica, insomma.

*La vita militare* si lega per le sue caratteristiche letterarie e ideologiche alle *Novelle*, apparse in prima edizione nel 1872 e poi nel 1878, e, per altri versi, agli scritti contenuti nei *Ricordi del 1870-71*. Si tratta di pagine che ci permettono di definire a tutto tondo l'operazione letteraria e ideologica di De Amicis.

Ha poco più di vent'anni, questo intraprendente ufficiale con il pallino della scrittura, che aveva frequentato il *Collegio Candellero* di Torino e l'*Accademia militare* di Modena, dove aveva conosciuto dall'interno la vita del soldato dell'esercito italiano. Nel 1866 partecipa alla Terza guerra

---

<sup>1</sup> Ricorda Antonio Baldini, nell'Introduzione all'antologia *De Amicis*, Milano, Garzanti, I, 1945, IX: «Come per milioni d'altri ragazzi italiani della mia generazione, il mio primo libro di lettura che non fosse unicamente di scuola, per quanto se ne leggessero molte pagine anche a scuola, fu *Cuore*. In prima ginnasiale, come "libro di lettura in classe", erano prescritti i bozzetti di *Vita militare*».

<sup>2</sup> Tra i contributi più recenti, segnaliamo in particolare: A. BRAMBILLA, «*Diserzioni*». Note sul pacifismo e sull'antimilitarismo di Edmondo De Amicis, in «*Transalpina*», 20 (2017), 33-46; L. SPALANCA, *Fra ordine ed eversione: "La vita militare" di Edmondo De Amicis*, in «*Esperienze letterarie*», 4 (XXXIII), 2008, 91-108; M. DOTA, «*Quel giorno*» di Edmondo De Amicis. *Metamorfosi di un ricordo bellico*, in «*Gilgameš*», I (2016), 62-74; ID., *Per un canone educativo dell'ufficiale e gentiluomo. La vita militare di Edmondo De Amicis*, in «*Transalpina*», 20 (2017), 1-18; ID., *La vita militare di Edmondo De Amicis. Storia linguistico-editoriale di un best seller postunitario*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

<sup>3</sup> Ci riferiamo a *La vita militare*, a cura di Riccardo Reim, Roma, Avagliano, 2008, e a *La vita militare*, a cura e con un saggio introduttivo di Luigi Cepparrone, Roma, Studium, 2012. Nel 1972 era apparsa *Vita militare*, a cura di Lorenzo Sbragi, Firenze, Vallecchi (si noti la mancanza dell'articolo iniziale).

<sup>4</sup> Si veda E. DE AMICIS, *Opere scelte*, a cura di Folco Portinari e Giusi Baldissoni, Milano, Mondadori, 1996.

d'Indipendenza, ed in particolare alla battaglia di Custoza, di cui spesso parla nelle sue pagine, mostrandone il duraturo impatto sulla sua persona, anche al di là dei passi espliciti.

L'anno dopo, a Firenze, inizia la sua collaborazione a «L'Italia Militare», un periodico legato al Ministero della guerra, edito tre volte alla settimana e che sin dal titolo rivela il ruolo di sostegno che intende svolgere a favore dell'esercito nazionale. Qui appaiono i primi scritti del giovane De Amicis, che brucia subito le tappe. Nel 1868, non a caso, *Treves* gli pubblica *La vita militare*, con i suoi dodici bozzetti, destinati a diventare venti nel 1869, numero che, sia pure con aggiunte ed esclusioni, resterà invariato anche nell'edizione definitiva del 1880.

Non c'è dubbio che gli scritti di De Amicis si inseriscano alla perfezione in un ben preciso contesto, in cui lo scrittore riesce a mostrare le sue indubbie qualità e si disimpegna assai bene. Ne derivano dei racconti a tesi abilmente congegnati, in cui l'antitesi è sempre ben presente, con il risultato di rendere la stessa tesi di partenza più credibile, e lasciando anche presagire future rotture, che nel caso specifico di De Amicis rinviano agli anni Novanta e successivi.

Un'operazione ideologica calibrata ed efficace, supportata dalle sue spiccate qualità di scrittore, che gli permettono di rendere più credibile e accettabile la realtà rappresentata, anche quando le forzature appaiono più evidenti, sulla base di un realismo in tono minore e quotidiano, che riesce vicino al lettore, quasi fosse un canto malioso.

De Amicis, a pochi anni dal 1861, difende le ragioni dell'unità e dell'assetto politico dei suoi tempi, la soluzione moderata data all'Italia, che trova nell'esercito uno dei suoi baluardi, e lo fa senza dimenticare le tensioni e le opposizioni esistenti nella società a tutti i livelli, riuscendo a ricomporle nel suo orizzonte di riferimento. Di qui l'importanza della sua sintesi, che, elusa da alcuni interpreti, ha dato adito a forzature critiche in un senso o nell'altro.

L'adesione alla soluzione politica risorgimentale si configura come la scelta più normale e naturale, visto che si lega ai valori della patria, della famiglia e di un'ordinata società. Difendere queste idee diventa tutt'uno con la salvaguardia di un assetto indiscutibile.

In questi racconti non c'è un'analisi approfondita sulla guerra come realtà ricorrente dell'uomo. Il carattere narrativo dei brani aiuta De Amicis a rimanere al di qua di riflessioni o *excursus* impegnati e venati di riflessioni filosofiche. La guerra viene vista e riproposta come la naturale conseguenza della necessità di unire la Patria, portando a compimento il processo, e insieme difendendo i risultati ottenuti.

Se la guerra è la difesa della collettività, quest'onere spetta all'esercito, che assume di conseguenza una grande centralità.

Nel bozzetto *A vent'anni* i giovani protagonisti, nell'imminenza della Terza Guerra d'Indipendenza, vengono richiamati dalla Sicilia in Italia settentrionale: «Era il primo soffio dell'auretta messaggiera della guerra. Tutti lo sentirono e accolsero l'annuncio con un grido di gioia».<sup>5</sup> Le nobili motivazioni poste alla base del futuro conflitto, aggiunte all'età, giustificano l'entusiasmo, al quale comunque si accompagna anche qualcos'altro:

Una certa inquietudine però era in tutti. S'andava alla guerra, ossia a un mistero. Che cosa ci preparava l'avvenire? Una gloria? Un'umiliazione? Un grado? L'amputazione d'un braccio? Una medaglia? O quella tal palla nella fronte, in mezzo a un bel campo di grano?<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> E. DE AMICIS, *La vita militare*, a cura di Riccardo Reim, 379.

<sup>6</sup> Ivi, 379-380.

Come si vede, non si va oltre la semplice idea del 'mistero', che è poi nient'altro che l'incertezza del futuro, riposto proverbialmente nel grembo di Giove.

In *La madre* la genitrice chiede al figlio, che non vedeva da lungo tempo, lumi sulla guerra:

- Poi si staccò ad un tratto da lui e gli domandò sollecitamente: - E la guerra? – Il figliuolo sorrise; essa ripeté: - E la guerra? -. Dimmelo, figliuolo, quando la fate la guerra?  
- Oh, Dio benedetto! ma chi ha mai parlato di guerra, buona donna che sei?  
- Dunque non c'è la guerra? - domandò tutta contenta; - non la farete mai più, non è vero?  
- Mai più? Mai più non si può dire, mia cara...  
- Ah! dunque la fate! Dimmi la verità, figliuolo.  
- Oh buona donna, e che cosa vuoi che se ne sappia, noi soldati?  
- Ma se non lo sapete voi altri che la fate – rispose con un accento di persuasione profonda la madre – chi l'ha da sapere?<sup>7</sup>

La guerra resta sempre un mistero, qualcosa che va oltre la comprensione del semplice soldato. La donna ha le sue ragioni nell'insistere, ma la risposta non arriva e l'antitesi, in tutta la sua umanità, viene superata dall'effusione sentimentale che s'impadronisce della scena, legando indissolubilmente madre e Patria: «Quel soldato là, condotto sul campo, si farà ammazzare senza paura e morirà col nome di sua madre sul labbro».<sup>8</sup>

L'accettazione del soldato deve essere quella del normale cittadino di fronte allo Stato italiano nato dal Risorgimento, con le sue caratteristiche, la sua struttura politica e sociale, le sue istituzioni. L'esercito è un ganglio vitale per il suo funzionamento, e De Amicis si assume il compito di ribadirlo pagina dopo pagina.

La difesa della Patria comporta per gli arruolati l'onere di cinque lunghi anni di leva, che ovviamente provocavano dei gravi danni per l'economia di sussistenza di molte famiglie, specie nelle campagne e al Sud (e qui è facile pensare ai *Malavoglia* di Verga). Le note problematiche non vengono, come al solito, negate da De Amicis, ma sono assorbite in una più generale necessità di assolvere ad un dovere, di mostrare il senso di responsabilità, di salvaguardare la propria onorabilità sociale, rivelando i pregi del proprio animo.

Nel bozzetto *Il coscritto* troviamo un giovane appena arrivato in caserma. Ha lasciato la sua piccola realtà, dove tutti gli vogliono bene, ed ora è disorientato e spaurito. Qui si imbatte in un ufficiale di picchetto originario del suo stesso paese, che lo rassicura parlandogli dei pregi nascosti del servizio militare. Il suo discorso deve essere sembrato decisamente persuasivo, se il soldato scrive subito al padre dipingendo un quadro non più negativo:

Quel signor ufficiale del nostro paese che tu sai come si chiama l'ho veduto quest'oggi nel cortile e abbiamo parlato insieme più d'un'ora. Non si mangia da signori, si sa; ma a far da mangiare per tanti è difficile farlo bene, e poi l'appetito non manca, basta fare il suo dovere. I superiori sgridano; ma non sono mica tutti prepotenti come dicono certi, ché anzi c'è dei soldati che si sono fatti ammazzare per salvarli, e non volevano lasciarli neanche morti nelle mani dei nemici. C'è anche dei soldati che non sono mai stati in punizione, e così spero di me. E il tempo passa presto, perché ci faranno viaggiare e ci sono molti paesi da vedere, e poi le manovre, poi anche i campi, e i generali si divertono insieme ai soldati e si fa la tombola.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Ivi, 75.

<sup>8</sup> Ivi, 76.

<sup>9</sup> Ivi, 143.

Il soldato si esprime ora come l'ufficiale e come, più in alto, lo stesso De Amicis. I problemi perdono la loro rilevanza e lasciano spazio ad una logica di accettazione della realtà militare del tempo.

Anche in altre pagine si sottolineano i risvolti duri dell'assolvimento del dovere da parte dei singoli cittadini, ma sempre con l'aggiunta di un lieto fine, di una consolazione, di un'accettazione frutto di esperienza. La difesa della Patria rappresenta un passaggio obbligato per l'ingresso a pieno titolo in una società che comunque le classi popolari sono costrette ad accettare così com'è. C'è sacrificio e rassegnazione, ma nella visione orientata dei bozzetti la scelta del rifiuto rappresenta l'opzione peggiore di tutte. Per il disertore non c'è scampo, come ribadirà da parte sua il Verga del primo romanzo del ciclo dei vinti.

D'altra parte, l'amore per l'esercito e la vita militare è istintivo e innato nell'uomo. In *Il figlio del reggimento* si legge: «Dopo le persone della famiglia e della casa, il nostro primo affetto, il nostro primo palpito d'entusiasmo è per il soldato».<sup>10</sup> E l'affetto vivissimo dei fanciulli è ricambiato dai soldati, visti quasi come dei novelli apostoli che applicano gli insegnamenti di Cristo:

O madri, lasciateli venire con noi i vostri ragazzi; noi li ameremo come fratelli, come figliuoli; e usciti di mezzo a noi essi ritorneranno al vostro seno più amorosi e più forti, perché fra i soldati s'impara ad amare, e di un affetto che fortifica la tempra dell'animo e del cuore.<sup>11</sup>

L'esempio di Carluccio, che è per l'appunto il protagonista del bozzetto, è significativo. Siamo in tempo di guerra e l'esercito si mostra in grado di svolgere anche un compito di supplenza rispetto alla famiglia. Al suo interno è presente la solidarietà, c'è amore tra i soldati, ma anche tra soldati e ufficiali, e nessuno viene lasciato solo. L'apparenza talvolta inganna, ma le figure degli ufficiali burberi e premurosi sono ricorrenti, anche a costo della vita.

Ne *Il figlio del reggimento* troviamo anche altre importanti caratteristiche dell'opera di De Amicis, che si legano logicamente a questo quadro di riferimento, a partire dall'operazione di copertura delle responsabilità militari. La sconfitta di Custoza resta sostanzialmente senza un perché, senza spiegazioni, malgrado il valore dei soldati italiani, e l'unica speranza è incarnata dal re, che i soldati vedono passare in una scena di grande effetto. È lui il garante massimo dello Stato, il solo in grado di ravvivare la fede dei soldati.

La richiesta di verità, avanzata da una signorina in *Quel giorno* («Ditemi la verità e nulla più che la verità, senza la sola rettorica»)<sup>12</sup>, si scontra con una vistosa reticenza, visto che la cronaca della battaglia di Custoza, con la sua precisione apparente e la sua focalizzazione interna, impedisce di riflettere sulle responsabilità, di chiamare in causa i vertici dell'esercito con la loro impreparazione e disorganizzazione.

Il valore italiano viene dimostrato in un modesto episodio, che visto da vicino sembra assumere rilievo, ma che poi viene reso inutile dalla tromba che annuncia la ritirata. L'incredulità e la delusione sono evidenziati dalla reazione dei soldati, che non capiscono cosa stia accadendo, ma che poi sono costretti a prendere atto della presenza della colonna nemica, imponente e inarrestabile. Anche in *Camerati* di Verga Malerba non riesce a capacitarsi della sconfitta nella stessa battaglia della Terza guerra d'indipendenza, ma in *Quel giorno* appaiono più evidenti, malgrado la

---

<sup>10</sup> Ivi, 78.

<sup>11</sup> Ivi, 83.

<sup>12</sup> Ivi, 205.

copertura sentimentale, le motivazioni profonde di De Amicis, che a quella battaglia ha partecipato in prima persona.

A Custoza viene ferito anche il protagonista de *Il mutilato*, un bozzetto che possiamo porre tra quelli meno persuasivi. Lo sfondo è rappresentato dalla realtà contadina, vista come un ambiente sano e legato ai valori tradizionali. Il protagonista, Carlo, viene ferito, subendo l'amputazione di una gamba: «- Va' - gli dissero, - torna a casa, povero giovane, che la tua parte l'hai fatta».<sup>13</sup> La 'parte' implica il sacrificio della propria vita, la fine della normalità. Le note patetiche devono rendere verosimile un ritorno a casa non come un disperato, ma come un uomo che può ritrovare uno spazio nella comunità, accanto ai propri cari. La fidanzata, Gigia, accetta di sposarlo, la madre aiuta il figlio a riprendersi dal trauma, ed è già tanto, ma De Amicis va ancora oltre e l'ultima trasformazione è quella dell'uomo «contento»,<sup>14</sup> come confessa alla madre. Una metamorfosi forzata, certo, ma mirabilmente orchestrata, che ha dato anche spunto ad una tavola di Matania, in un'edizione illustrata dei bozzetti.<sup>15</sup>

In altri casi, De Amicis aveva gioco più facile nel dimostrare l'importanza dell'esercito come strumento non solo di difesa, ma anche di affratellamento tra gente originaria di luoghi diversi dell'Italia, il che poi è realmente avvenuto nell'Italia del periodo postunitario, come ricordano, dal loro punto di vista, storici e linguisti. Si pensi a *Una marcia d'estate*:

A tre, a quattro, a cinque voci assieme, si sentiva cantare qua l'allegro stornello toscano, là la patetica romanza meridionale, più lontano la canzone guerriera delle Alpi; ed altri smettere, ed altri cominciare, e mille accenti e dialetti svariati succedersi e mescolarsi. La marcia procedeva in tutto e per tutto a norma del regolamento; le file serrate, il passo franco, gli ufficiali al posto; tutto in ordine, tutto appuntino. Benone! E si andava, e si andava...<sup>16</sup>

In questo modo, sembra dirci l'autore, deve procedere anche l'Italia, ricomponendo il mosaico dei suoi abitanti, dopo tanti secoli di separazione.

Senza l'esercito non c'è sicurezza neppure per le proprie case e le proprie famiglie, e neanche per la propria fidanzata, come si legge diffusamente in *La sentinella*. Dunque è sbagliata la contrapposizione tra interessi dello Stato e personali.

Di qui l'errore compiuto da quanti peccano di irricognoscenza verso i militari. Questo tema anima in modo particolare alcune novelle, come *Una sassata*. Il protagonista è un povero soldato, che ha però guadagnato delle medaglie al valore in guerra e non accetta umiliazioni. Il suo dolore è forte di fronte alle offese della gente, in rivolta per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Quando egli riceve una sassata in piena fronte, i soldati intervengono e arrestano il malfattore. A questo punto la solidarietà della gente va ai militari, abbandonando le posizioni polemiche e ostili, sterili e frutto di animo malvagio, salvandosi dalle pericolose degenerazioni della demagogia. Nell'epilogo, pertanto, quello che poteva sfociare in un dramma si trasforma in una risata.

La difesa delle ragioni dell'esercito non opera però solo in bozzetti narrativi. Lo conferma l'ampio e importante scritto intitolato *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, un dettagliato

---

<sup>13</sup> Ivi, 253.

<sup>14</sup> Ivi, 269.

<sup>15</sup> Si veda E. DE AMICIS, *La vita militare. Bozzetti di Edmondo De Amicis con disegni di V. Bignami, E. Matania, D. Paolucci e Ed. Ximenes*, Milano, Treves, 1884.

<sup>16</sup> E. DE AMICIS, *La vita militare*, a cura di Riccardo Reim, 22.

reportage, una meticolosa inchiesta che dal piano locale acquista un'ampia valenza, rivelandosi una cronaca fedele di eventi realmente avvenuti e fortemente significativi.

Le peculiarità dell'opera non solo sfuggite nel tempo agli studiosi, a partire da Benedetto Croce.<sup>17</sup> Nel 2000, Tullio Seppilli, presidente della *Società italiana di antropologia medica*, ha scritto un'interessante introduzione alla riproposizione integrale dell'opera, nella versione apparsa nel 1869 sulla «Nuova Antologia».<sup>18</sup> Lo studioso ribadisce la sostanziale veridicità di quanto riportato da De Amicis, anche se, come altri, ritiene erroneamente che lo scrittore si trovasse in Sicilia in quel periodo.<sup>19</sup> In realtà De Amicis era a Firenze, ma poteva evidentemente contare su fonti e documenti attendibili, sui quali basa il suo scritto, delineando un quadro ampio e dettagliato della situazione dell'isola, alle prese con una terribile epidemia che aveva già mietuto in altre zone moltissime vittime.

Il colera giungeva in un momento particolarmente difficile, a pochi anni dalla spedizione dei Mille e dalla fase più cruenta della lotta al brigantaggio meridionale, mentre Roma era ancora in mano ai papi. Salivano in primo piano le differenze tra Nord e Sud, accanto alla presenza di vecchie superstizioni e rivendicazioni.

De Amicis, fedele al suo modo di procedere, inquadra subito la complessità della situazione, chiarendo il suo obiettivo: sottolineare che in Sicilia «l'esercito ha fatto del bene»,<sup>20</sup> anche se ha operato in un contesto ostile, segnato da ostilità e difficoltà di ogni genere, sui quali la penna indugia con vividi particolari.

Il colera ha tre aiutanti, ossia la superstizione, la paura e la miseria, «assidue compagne della moria presso tutti i popoli e in tutti i tempi».<sup>21</sup> Di qui il ricorrente timore per l'opera degli untori, che si lega, per giunta, a delle motivazioni politiche:

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il colera fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, questa superstizione era avvalorata dal convincimento che il governo si volesse vendicare della ribellione del settembre, e però una gran parte dei provvedimenti sanitari presi dalle autorità governative incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni atto aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova.<sup>22</sup>

Già in occasione del colera degli anni Trenta dell'Ottocento il popolo aveva attribuito la colpa ai Borboni, desiderosi di fare piazza pulita della gente (se ne ricorderà anche Verga nel racconto di *Vagabondaggio Quelli del colera*). Ora, malgrado il nuovo assetto politico, le credenze ritornano simili. L'epidemia non è che la punizione per i siciliani che a settembre del 1866, in

---

<sup>17</sup> B. CROCE, *Edmondo De Amicis*, in ID., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, I, Bari, Laterza, 1956, 157-158. Si veda anche F. PORTINARI, *Introduzione*, in E. DE AMICIS, *Opere scelte...*, XXI-XXII.

<sup>18</sup> T. SEPELLI, *Presentazione*. Il colera, il Mezzogiorno e il nuovo Stato italiano: una testimonianza di Edmondo De Amicis, in «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», 9-10 (ottobre 2000), 151:164; segue, 165:207, il testo de *L'esercito italiano durante il colera del 1867*, tratto dalla «Nuova Antologia», X, 3 (marzo 1869), 511:554. La redazione del 1869 è sostanzialmente riconfermata nell'edizione del 1880.

<sup>19</sup> T. SEPELLI, *Presentazione...*, 153.

<sup>20</sup> E. DE AMICIS, *La vita militare*, a cura di Riccardo Reim, 271.

<sup>21</sup> Ivi, 274.

<sup>22</sup> Ivi, 276.

particolare a Palermo, si erano ribellati, delusi da una lunga serie di eventi e di provvedimenti che non avevano cambiato la loro esistenza.

L'esercito, formato in gran parte da italiani del centro-nord, si trova più che mai di fronte ad una cortina di diffidenza e di disprezzo.

I quadri dello scritto di De Amicis, che inevitabilmente fanno venire in mente l'amato Manzoni, delineano con efficacia la situazione. Chi rilegge oggi questo bozzetto, dopo l'esperienza della pandemia di covid-19, si può rendere conto di come, *mutatis mutandis*, persistano ancora certi comportamenti diffidenti e irrazionali, malgrado lo sbandierato progresso del terzo millennio.

Si pensi a questo passo, che segue immediatamente quello appena citato:

Gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici ufficiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli ospedali che nei momenti estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorsi, senza conforti. Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza.<sup>23</sup>

Non è difficile ritrovare i pregiudizi e le erronee convinzioni che viaggiano ancora sulla grande rete telematica, accendendo delle infuocate e deleterie polemiche anche su concetti apparentemente assiomatici, producendo sospetti e deformazioni, trovando un varco persino nell'ambito della scienza ufficiale. Dalla Sicilia dei poveri e degli analfabeti dell'Ottocento ai negazionisti dei giorni nostri non c'è una vera distanza.

Nel quadro delineato da De Amicis, dunque, il colera, come la peste, distrugge la vita civile e associata, lasciando all'esercito, giocoforza, un immane compito di supplenza, che investe diversi campi. L'eroismo quotidiano dei militari dimostra come essi rappresentino la civiltà e il progresso, opposti all'ignoranza e al fanatismo delle plebi, ma anche all'egoismo delle classi dominanti, che spesso hanno scelto la strada della fuga, rifugiandosi nelle loro proprietà di campagna. Gli ordini dei comandanti giungono persino a trasformarsi nei precetti di un cristianesimo elementare, semplice ma concreto, basato sull'amore per il prossimo. Il compito di supplenza dell'esercito si amplia così fino al massimo: «Quindi a poco a poco al sentimento della disciplina s'era, per così dire, sostituito quello della religione, e ciò che si sarebbe fatto a malincuore per obbligo, si faceva di buon animo per impulso di carità».<sup>24</sup>

In questo sforzo quotidiano anche i militari perdono la vita, vittime di un'epidemia che non fa distinzioni di sorta né riconosce benemerienze.

Nel bozzetto i luoghi e gli esempi si susseguono, rafforzando il senso di una tragedia reale, rimasta negli annali della Storia, che però, nel rispetto delle finalità che De Amicis si era sin dall'inizio proposto, non può rimanere fine a sé stessa, ma deve contenere delle note positive, deve offrire uno spunto per guardare ad un futuro migliore («Il colera del sessantasette fu per l'esercito, non meno che pel paese, una grande sventura; ma non senza frutto»)<sup>25</sup>. Di qui l'epilogo, in cui si esalta il rafforzamento della disciplina militare e si riconoscono anche i pregi dei siciliani, ma solo se inseriti senza frizioni nella cornice del nuovo Stato, al quale offrono il loro contributo di valenti

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, 334.

<sup>25</sup> Ivi, 332.

soldati. Al semplice militare, infine, non resta altro premio che il dovere, e anche questo si compie rimanendo all'interno della struttura della giovane Italia moderata.

Riassumendo in estrema sintesi, l'esperienza del colera ha dimostrato una volta di più che le ragioni del nuovo Stato e dell'esercito vanno accettate e accolte. Ma che succede se lo scontro diventa ancora più aperto e senza ricomposizione? Questo tema si ritrova in una novella, *Camilla*, presente già nel volume del 1872 edito a Firenze da Le Monnier; essa non ha avuto molta fortuna dal punto di vista artistico, comprensibilmente, aggiungiamo noi, ma mostra una situazione particolarmente interessante, con un contrasto che coinvolge più figure-chiave, senza nemmeno la consolazione finale.<sup>26</sup>

L'opera, che tradisce evidenti reminiscenze manzoniane, è ambientata in un piccolo paese del Piemonte. La giovane protagonista, l'orfana Camilla, è innamorata del cugino Carlo, che pensava di essere esentato dal servizio militare, ma la morte del fratello maggiore sconvolge i suoi piani. Il suo rifiuto della negativa realtà del servizio di leva viene alimentato dall'amico Marco, che rappresenta i pericoli dei tempi nuovi. Questi ha servito la patria per otto anni, vivendo in città, dove ha maturato idee repubblicane e in qualche modo rivoluzionarie. Dietro di lui, si intravede una realtà cittadina fatta di giornali e di prese di posizione che chiedono un rinnovamento dello Stato, che non accettano acriticamente lo *status quo*.

Nella sua bottega di liquori il propagandista Marco diventa un punto di riferimento per la rivolta di Carlo. Il quarto personaggio, specularmente opposto a Marco, è il curato don Luigi, che però assomiglia molto all'ufficiale di picchetto de *Il coscritto*. Già cappellano militare, fautore della causa nazionale, il Curato mette in campo tutte le sue idee e i suoi ricordi, facendo anche appello alle memorie risorgimentali del 1859, ma senza successo.

In *Camilla* l'emergere dei tempi nuovi e di idee ben diverse da quelle care a De Amicis è evidente, ma l'esito stavolta è tragico. Carlo decide di tagliarsi un dito, per evitare la partenza, ma si provoca un'ampia ferita alla mano. Come chiarisce meglio la redazione del 1872 rispetto a quella del 1878, il ribelle viene incarcerato, perde la sua reputazione e diventa un povero mentecatto; Marco, da parte sua, ha un braccio spezzato da un colpo sparato dalle forze dell'ordine. Non c'è lieto fine neppure per la buona e ingenua Camilla, che resta sconvolta dalla visione del cugino ferito, ricevendone un trauma violento dal quale non si riavrà più. Nel quadro iniziale della novella, che però è temporalmente posteriore rispetto alla parte 'militare', assistiamo alla sua morte prematura, proprio a causa della sua malattia di nervi.

La tesi di De Amicis viene riaffermata, nei fatti, ma l'antitesi ha richiesto un surplus di difficoltà per ricondurre la composizione sulle solite vie.

---

<sup>26</sup> Una rivalutazione viene tentata da Luciano Tamburini, in *L'addio alle armi di De Amicis*, che funge da introduzione (5: 53) in EDMONDO DE AMICIS, *Camilla*, a cura di L. Tamburini, Atripalda (Av), Mephite, 2003.

